



## **Rassegna stampa ragionata**

**Sabato 4 aprile 2026**

- 1. Giorgia Meloni nel Golfo Persico per avere garanzie su petrolio e gas. E su Trump cambia i toni: "Se non si è d'accordo bisogna dirlo".**
- 2. Nell'incertezza le famiglie, le imprese, i mercati, ed anche i governi nazionali, vogliono sapere la direzione dei tassi di interesse.**
- 3. C'è un numero, piccolo piccolo, quasi insignificante, che tiene l'Italia appesa sul filo della disciplina europea. Uno zero virgola uno.**
- 4. L'Italia tra incertezze internazionali e fragilità energetica: come prepararsi a un eventuale choc, sei proposte di Carlo Cottarelli.**
- 5. Lo spettro austerità è lontano, Carlo Altomonte: «Non è un nuovo 2022. È una crisi di prezzi».**
- 6. L'Istat certifica i risultati positivi, il reddito disponibile è aumentato, adesso crescita a tutti i costi.**
- 7. Come sta cambiando la povertà in Italia? Aumenta o diminuisce? La domanda è facile, la risposta mica tanto, dipende dall'indicatore scelto.**
- 8. L'Inps sana il nodo esodati, prolungati gli assegni straordinari a causa dell'innalzamento di un mese dei requisiti pensionistici.**
- 9. Lavoro, il 20% delle madri lascia dopo il primo figlio, la difficoltà maggiore è riuscire a conciliare la vita familiare con quella lavorativa.**



**<https://youtube.com/playlist?list=PL6kHKFEvqGvZK4nBeB8M0bxkdF--iF49J&si=CwE9djC5bnpYj4-f>**



## Francesco Malfetano – Missione energia – La Stampa

Il doppio passo di Giorgia Meloni prende forma in poche ore: **al mattino il Consiglio dei ministri approva la proroga del taglio delle accise su benzina e gasolio**, nel pomeriggio la presidente del Consiglio **atterra a Gedda, Arabia Saudita, senza annunci né giornalisti**. Non è una fuga vera e propria, è strategia: Meloni cerca di spostare il baricentro del governo all'esterno, lontano dalle tensioni post-referendum, dal prezzo del carburante e dai numeri Istat che certificando un rapporto deficit/Pil ancora oltre il 3 per cento cannoneggiano la riuscita della politica economica governativa. **La quarantotto ore che la premier trascorrerà nel Golfo tra oggi e domani, muovendosi tra Arabia Saudita, Qatar, Emirati**, hanno al centro la sicurezza energetica italiana. *«Abbiamo il dovere di proteggere le famiglie e le imprese italiane dai rischi di questa crisi internazionale»*, dice Meloni al Tg1, spiegando che le accise sono solo un primo passo, insufficiente davanti alle turbolenze sullo stretto di Hormuz. **Servono canali alternativi e soluzioni più strutturali**. Per queste, come l'aumento delle quote di gas e petrolio destinate all'Italia, **la premier offre ai Paesi del Golfo solidarietà, rassicurazioni sugli investimenti, sui partenariati tecnologici** che colossi come Eni possono offrire in cambio e su eventuale ulteriore sostegno sotto forma di armamenti difensivi. Per ora, comunque, non se ne conosce il perimetro e a Palazzo Chigi preferiscono non fare cifre. La sola certezza è **la profonda preoccupazione per l'impatto reale sull'economia e sui mercati** che, come confermano fonti vicine alla premier, domina ai vertici dell'esecutivo. Esternalizzare l'azione politica è la modalità con cui Meloni è convinta di poter se non arginare l'aumento dei prezzi e la perdita di consenso interno, almeno **rilanciare l'immagine internazionale dell'Italia come interlocutore credibile**. Il viaggio - che è parte di una regia più ampia, avviata in Algeria la scorsa settimana e che sarà completata con una visita in Azerbaigian a stretto giro - ha infatti anche **un peso simbolico**, utile a riabilitare l'immagine appannata che la premier ha mostrato all'estero nelle ultime settimane. Meloni rivendica di essere la prima leader occidentale a visitare la regione dall'inizio del conflitto: *«L'Italia vuole esserci, non solo come spettatore, ma come voce operativa e responsabile»*. Un contesto utile a inquadrare sia le perplessità italiane attorno alle proposte di chi vorrebbe un intervento nello stretto di Hormuz appena possibile (*«Solo con l'Onu e solo in caso di cessate il fuoco»* precisano fonti di Palazzo Chigi), sia **il cambio di tono nei confronti di Donald Trump**. Archiviata la retorica del ponte tra le due sponde dell'Atlantico e scottata dall'imprevedibilità del tycoon, **Meloni passa a un approccio più critico**. *«Continuo a ritenere che sul piano geopolitico l'Europa non abbia molto da guadagnare da una divaricazione con gli Stati Uniti, però il nostro lavoro è soprattutto quello di difendere i nostri interessi nazionali e quando non siamo d'accordo, dobbiamo dirlo e stavolta noi non siamo d'accordo»* dice a chi chiede conto della vicenda legata alla base di Sigonella e degli attacchi destinati dal presidente Usa alla Nato e agli alleati europei. Inevitabili le critiche dell'opposizione, con i dem che da subito bollano come una *«giravolta»* l'uscita di Meloni. D'altro canto la missione araba torna utile alla premier anche per muoversi nel pantano romano. **Giovedì è prevista l'informativa parlamentare**, e Meloni vuole arrivare con **un'immagine di governo dinamico, meno intrappolato dalle polemiche**. Lo ribadisce in serata, attaccando pesantemente le opposizioni appena prima di invitarle ad avere un atteggiamento *«più costruttivo»*: *«Il governo va avanti, non c'è tempo da perdere»*. *«Criticare è facile, seduti sul divano - conclude - Risolvere i problemi è un'altra cosa»*.

## Donato Masciandaro – Tassi, dalla Bce una mappa ma senza bussola - Il Sole 24 Ore



Soprattutto in una situazione di massima incertezza, come quella attuale, le famiglie, le imprese, i mercati, ed anche i governi nazionali, vogliono sapere in che direzione si muoveranno i tassi di interesse. **Nei giorni scorsi la Bce ha fornito una mappa dei possibili scenari per l'area euro.** Peccato che sia una mappa inutile, perché **priva della sua bussola fondamentale, cioè la rotta** che intendono seguire Christine Lagarde ed i suoi colleghi. **Negli stessi giorni, la Banca centrale svedese ha offerto la sua mappa, e la rotta c'è.** Rotta significa numeri, non chiacchiere; e numeri significa prendersi responsabilità, non lasciarsi interpretare e scarrocciare dalle onde, come fanno i nocchieri ignavi. Il punto di partenza è mettere a confronto la mappa della Bce con quella della Banca centrale svedese. La premessa è uguale in entrambi i documenti: continuando con la metafora marinara, sia nell'area euro che in Svezia l'area euro il 2025 è stato caratterizzato da mare calmo e bel tempo. **Ma la mappa svedese dà tre informazioni che in quella europea mancano.** La prima informazione è che **la velocità di crociera della nave svedese è quella ottimale.** Traduzione: l'attuale del tasso di interesse di riferimento — pari a centosettantacinque punti base — è quello che l'analisi economica definisce neutrale: è il livello dei rendimenti che è coerente simultaneamente con stabilità del tasso di inflazione e con la crescita economica potenziale del Paese. **Se il tasso è neutrale, la banca centrale da una seconda preziosa informazione:** la politica monetaria non ha un atteggiamento né espansivo e né restrittivo, quindi **eventuali shock macroeconomici possono far muovere i tassi in entrambe le direzioni.** E l'area euro? L'attuale livello del tasso di riferimento - pari a duecento punti base - è quello neutrale? Si noti che **l'inerzia monetaria che sta caratterizzando la politica della BCE dallo scorso giugno**- cioè i tassi sono fermi da allora - non significa automaticamente che il relativo tasso sia quello neutrale, giacché **l'inerzia potrebbe corrispondere ad una situazione di politica monetaria relativamente restrittiva, o espansiva.** La comunicazione della BCE ha sempre avuto una endemica avversione verso la parola "*neutrale*", come avveniva, qualche lustro fa, nella fortunata serie televisiva "*Happy Days*", dove Arturo Fonzarelli - meglio noto come "*Fonzie*" - non riusciva a pronunciare la parola "*scusa*". La motivazione ufficiale di tale avversione è sempre stata quella che **il tasso neutrale, dovendo essere assodato a dinamiche strutturali del sistema economico, è di difficile calcolo empirico.** Se si vuol essere sempre fedeli ad una tale impostazione - perché non è detto che una simile condizione debba valere sia in tempi normali che straordinari - le difficoltà empiriche sono una tematica rilevante, ma non insuperabile. Infatti la banca centrale svedese mostra che il suo attuale tasso neutrale è compatibile anche con la dinamica ottimale dei rendimenti nel lungo periodo. **Meno male che la comunicazione di Roma è più efficace di quella di Francoforte:** lo scorso 31 marzo, **il Governatore della Banca d'Italia Panetta** ha osservato che nell'area euro "*i tassi ufficiali sono in linea con il livello stimato del tasso neutrale*". Quindi non è difficile dire "neutrale", basta voler essere trasparenti. Le mappe svedese ed europea hanno un secondo tratto in comune: prendono atto che l'evento geopolitico rappresentato dalla **guerra in Medio Oriente rappresenta dal punto di vista macroeconomico un inatteso fattore incertezza**, su cui al momento non si possono fare previsioni né in termini di intensità, e neanche di durata. Perciò entrambe le mappe formulano scenari. Ma qui emerge la terza informazione che la banca centrale svedese dà, a differenza della Bce: **gli scenari incorporano il profilo atteso della politica monetaria fino al 2028**, sia in termini nominali che reali. Un profilo che, in ogni momento, la banca centrale svedese sarà pronta a modificare, in presenza di novità rilevanti, spiegando le sue motivazioni. Ma una bussola c'è. La Bce invece fotografa le attese dei mercati, che a loro volta interpretano quello che la banca centrale non dice più, da quando nel luglio 2022 **ha adottato l'approccio delle**



decisioni "volta per volta". Il governatore svedese Thedèen dà la rotta, Christine Lagarde scarroccia. Non bisogna essere esperti di navigazione per capire chi è il buon comandante.

3

### Nino Sunseri – Un decimale fuori dall’Ue e la Banca d’Italia ora teme la crescita zero – L’Altravoce

C’è un numero, piccolo piccolo, quasi insignificante, che tiene l’Italia appesa sul filo della disciplina europea. Uno zero virgola uno. **Non un punto di Pil, non una manovra, non una riforma epocale. No: uno 0,1%.** Tanto basta per restare dentro la procedura d’infrazione. I dati dell’Istat sono di quelli che, letti distrattamente, sembrano perfino confortanti. **La pressione fiscale sale al 43,1%** – che già di suo è una cifra che meriterebbe un commento a parte, magari accompagnato da un analgesico – mentre **il rapporto deficit/Pil scende dal 3,4% al 3,1%.** **Scende, sì, ma non abbastanza.** Così il Paese si ritrova nella più italiana delle situazioni: **migliorare senza essere premiato**, fare i compiti senza ottenere la sufficienza, correre ma restare fermi. Nel frattempo, mentre il contribuente osserva con crescente filosofia **il 43,1% di pressione fiscale – una percentuale che più che un dato sembra una prova di resistenza** – succede qualcosa di curioso. Il reddito disponibile delle famiglie cresce, i consumi aumentano, ma **la propensione al risparmio cala e gli investimenti arrancano.** È il ritratto perfetto di un Paese che guadagna un po’ di più, spende un po’ di più, ma crede un po’ di meno nel futuro. **Una sorta di ottimismo di giornata, senza prenotazione a lungo termine.** In questo quadro, **il ministro dell’Economia Giancarlo Giorgetti si muove come un ragioniere in trincea.** Sa che quel famoso 0,1% pesa come un macigno e sa anche che il contesto non aiuta. Anzi, complica. Perché mentre Roma cerca di convincere Bruxelles che “stavolta è diverso”, il mondo intorno sembra aver deciso di peggiorare la situazione con ostinazione quasi didattica. E così, con una certa dose di realismo, Giorgetti lascia intendere ciò che fino a qualche anno fa sarebbe stato considerato eresia: con la guerra in corso, **il Patto di Stabilità potrebbe anche finire in pausa.** Il problema è che mentre la politica discute di regole, i numeri iniziano a raccontare una storia meno rassicurante. Ed è qui che **entra in scena Banca d’Italia nell’aggiornamento delle previsioni economiche.** Il quadro che esce da Via Nazionale è, per usare un eufemismo, poco incoraggiante. Nello scenario base, **l’Italia cresce dello 0,5%.** Che già non è esattamente una cavalcata trionfale, ma almeno è crescita. **Nello scenario avverso, invece, si entra in un territorio più familiare: crescita zero** oggi, e una contrazione dello 0,6% nel 2027. Insomma stagnazione con vista sulla recessione. Il tutto, naturalmente, se il prezzo del petrolio decidesse di fare ciò che la storia insegna: salire quando meno serve. Sopra i 150 dollari al barile quest’anno, sopra i 120 nei prossimi. E il gas stabilmente oltre i 120 euro a megawattora. **Numeri che trasformano qualsiasi previsione economica in un esercizio di ottimismo creativo.** Ma il punto non sono solo i prezzi. È l’effetto domino. **Più energia cara significa meno domanda interna, meno consumi, meno investimenti, meno export.** Una compressione lenta ma costante, come una morsa che si stringe trimestre dopo trimestre. E infatti Banca d’Italia lo dice chiaramente: il conflitto e il rialzo delle materie prime *“comprimono la domanda interna”.* Che è un modo elegante per dire che famiglie e imprese iniziano a tirare i remi in barca. E quando famiglie e imprese smettono di remare, la barca rallenta. Sempre. Anche **l’inflazione, che sembrava essersi presa una pausa, è pronta a tornare protagonista.** Oggi è all’1,5%, domani – con l’energia in salita – può risalire al 2,6%. Non un’esplosione, ma abbastanza per erodere il reddito reale e alimentare quel *“peggioramento della fiducia”* che gli economisti citano con la stessa leggerezza con cui i medici parlano di febbre alta. Il risultato è

4



un'economia che si muove con prudenza, quasi con sospetto. **I consumi crescono poco, gli investimenti rallentano, soprattutto quelli in macchinari e attrezzature.** Restano le costruzioni, sostenute dal **Pnrr, come ultimo baluardo** di una crescita che altrimenti rischierebbe di sfilacciarsi. E sopra tutto questo aleggia una parola che Banca d'Italia usa con una certa parsimonia, ma che stavolta compare senza troppi filtri: **incertezza**. "*Eccezionalmente elevata*", per essere precisi. Che, nel linguaggio felpato delle istituzioni, equivale a dire: non abbiamo idea di come andrà a finire, e questo è già un problema. **Così l'Italia si ritrova sospesa tra un decimale e una guerra, tra un parametro europeo e un barile di petrolio.** Da un lato Bruxelles che guarda allo 0,1% di deficit in più, dall'altro i mercati che guardano al Medio Oriente e decidono il prezzo dell'energia. In mezzo, un governo che prova a tenere insieme tutto: conti pubblici, crescita, consenso. È una partita giocata sul filo, dove ogni numero conta e ogni previsione può essere smentita dal giorno dopo. E dove, paradossalmente, **la cosa più difficile non è crescere, ma convincere gli altri che si sta crescendo abbastanza.**

4

#### **Carlo Cottarelli – Questa crisi e sei proposte - Corriere della sera**

A giorni sarà pubblicato **il Documento di Finanza Pubblica che chiarirà lo stato della nostra economia e dei nostri conti**, nonché le intenzioni del governo su come affrontare l'attuale difficile congiuntura. È una specie di «*mission impossible*». **Siamo nell'incertezza più completa sul nostro futuro** che sta saldamente nelle mani di Trump, Netanyahu, Ayatollah di turno, Houti, e chi più ne ha più ne metta. I nostri andamenti economici e i conti pubblici dipendono in buona parte da loro. **Per ora la situazione non è drammatica ma le cose potrebbero peggiorare se la guerra continuasse.** Un petrolio a 200 dollari al barile non può essere escluso, Giorgetti non può essere invidiato. Noi cittadini tutti, neanche. Ciò detto, **vediamo cosa si può dire, partendo dagli effetti della crisi di Hormuz.** Per ora, e sottolineo per ora, lo shock economico è stato contenuto. Nonostante i talk show abbondino di grida disperate, **il prezzo degli idrocarburi, pur aumentando molto, non è ai massimi storici, al netto dell'inflazione.** Ieri il Brent era del 26% sotto la media del periodo 2010-2014. Il gas naturale era su livelli alti rispetto agli anni pre-Covid, ma del 40% sotto il livello di fine 2021 (prima dell'invasione russa dell'Ucraina) e del 66% rispetto alla media del 2022. Per questo, e probabilmente ipotizzando che il conflitto non si prolunghi troppo, **Ocse, banche internazionali, Banca d'Italia e Confindustria ancora prevedono per l'Italia una crescita leggermente positiva per il 2026.** Buone notizie quindi? Purtroppo, **le cose potrebbero peggiorare se la guerra continuasse.** Un petrolio a 200 dollari al barile non può essere escluso. Inoltre, prezzo a parte, **non è chiaro quanto l'Europa sia esposta al rischio di riduzione delle forniture.** Un tempo i contratti stipulati dalle nostre compagnie petrolifere erano a lungo termine: il petrolio fluiva seppure a prezzi indicizzati alle quotazioni correnti. Ma ora la quota di questi contratti si è ridotta, anche se non è chiaro di quanto. Il fatto che la Commissione UE abbia parlato di possibilità di razionamento fa pensare che le notizie in proposito non siano buone. Che fare allora? **Primo**, in una situazione in cui le cose ancora non sono disastrose, ma potrebbero peggiorare, **il buon senso ci dice che il governo dovrebbe tenere le scarse munizioni (finanziarie) disponibili in riserva** per un eventuale intervento nel caso in cui si prospetti una recessione. **Secondo**, **conviene discutere con l'Ue** (come sembra Giorgetti abbia già fatto) la possibilità di **attivare la clausola di salvaguardia** che consentirebbe ai Paesi europei di superare gli attuali tetti di spesa pubblica netta concordati a fine 2024. Questo però solo nel caso di una recessione di importo significativo. Non siamo

5



ancora a quel punto. **Terzo**, se l'Europa non volesse attivare la clausola di salvaguardia, **l'Italia potrebbe unilateralmente decidere di rallentare l'uscita dalla procedura di deficit eccessivo**, posticipando la discesa sotto il 3% del Pil, ora prevista per il 2026. Questo comporterebbe di ridisegnare il percorso di rientro partendo dal nuovo e più alto deficit. I rischi in questo caso sarebbero maggiori e varrebbe la pena di correrli solo se si prospettasse una più pesante recessione. **Quarto**, **gli interventi a sostegno dell'economia, se necessari, dovrebbero essere (oltre che temporanei) mirati ai settori più colpiti** e non eliminare gli incentivi a ridurre il consumo di idrocarburi. **Un taglio delle accise non ha queste caratteristiche: ne beneficia anche chi fa benzina con la Ferrari**; e riduce l'incentivo a risparmiare carburante, cosa necessaria in questa situazione. Una famiglia (o un'impresa) in difficoltà dovrebbe piuttosto ricevere una compensazione monetaria e poi deciderà da sé se utilizzarla per comprare carburanti e gas a prezzi elevati o per comprare altre cose. **Quinto**, un finanziamento completo in deficit sembra eccessivo, visto lo stato delle nostre finanze pubbliche, per cui **una parziale copertura dovrebbe essere cercata negli oltre mille miliardi di spesa pubblica**. Sesto, tutte le sere prima di dormire dovremmo raccoglierci in un attimo di riflessione ricordando **la necessità di liberarci dalla schiavitù degli idrocarburi, puntando sia sulle rinnovabili** (che saranno intermittenti ma che non possono essere bloccate dai pazzi che controllano il mondo), **sia sul nucleare** (che ci vorranno pure anni per farlo, ma che va riattivato perché di pazzi il mondo sarà sempre pieno).

5

#### **Antonio Troise – Intervista a Carlo Altomonte – Quotidiano Nazionale**

Il commissario europeo per l'Energia, **Dan Jorgensen**, parla di un possibile razionamento dell'energia. **Dobbiamo prepararci a una nuova austerità?** *«La situazione è molto diversa rispetto al 2022, quando sono state chiuse di colpo le forniture di gas dalla Russia - spiega Carlo Altomonte, Consigliere esperto Cnel e professore di Economia dell'Integrazione Europea alla Bocconi di Milano -. Da allora abbiamo diversificato e creato nuove capacità di rigassificazione. È vero però che su alcuni prodotti derivati potremmo trovarci di fronte a strozzature. Ma oggi la crisi riguarda più i prezzi che le quantità».* **Ma è possibile che l'Ue parli solo di razionamento?** *«In effetti le dichiarazioni del commissario Ue sono state criticate, soprattutto perché sono molto passive. Molto probabilmente, manca un piano perché si spera che la guerra possa finire presto».* **E se durasse più a lungo?** *«Noi abbiamo dai 60 ai 90 giorni di scorte. La guerra è iniziata a fine febbraio, quindi fra un paio di settimane potrebbero esserci problemi per qualche filiera più critica. Escludo che la crisi possa riguardare un razionamento energetico o dei trasporti di base, ma potrebbe esserci necessità di rimodulare qualcosa, ad esempio sul trasporto aereo o nei fertilizzanti per l'agricoltura».* **Intanto Giorgia Meloni è partita per il Medio Oriente. Ha fatto bene?** *«Sì. è giusto portare solidarietà a questi Paesi che sono stati aggrediti dall'Iran. Inoltre, questa è un'area che sarà interessata da una riconfigurazione globale dei trasporti e dei commerci, diventerà parte di un corridoio che dall'India arriverà al Mediterraneo, importante strategicamente per l'Italia».* **E, dal punto di vista dell'energia?** *«Più che aumentare le forniture, è una visita che potrebbe in qualche modo tutelare l'Italia e l'Europa, affinché non siano penalizzate da una redistribuzione delle materie prime energetiche dovuta alla riduzione delle capacità produttive».* **Bankitalia ha messo in guardia per la finanza pubblica. È d'accordo?** *«Siamo esposti su due fronti: quello della logistica, dal momento che importiamo 500 miliardi di prodotti attraverso il Mediterraneo, e quello dell'energia, per la nostra forte dipendenza dalle fonti fossili. Se guardiamo ai costi*

6



*dell'energia di 15 giorni fa, il Nord Italia pagava 142 euro a megawattora, contro i 17 della Spagna, i 66 della Francia e gli 88 della Germania. Così è impossibile competere sui mercati».*

6

### **Paolo Reboani – Adesso crescita a tutti i costi – Il Tempo**

L'Istat ieri ha certificato che la politica economica del Governo ha ottenuto importanti risultati (non ancora pienamente percepiti dalle famiglie italiane). **Dal 2022 il reddito disponibile è aumentato e, ancora più rilevante, il loro potere d'acquisto è cresciuto;** di conseguenza anche la spesa per consumi ha registrato un andamento positivo. **Le prestazioni sociali sono aumentate** (nel 2025 pari a 16 miliardi di euro). L'indebitamento è significativamente diminuito, raggiungendo la quota del 3,1 per cento (nel 2022 era 8,1 per cento). **Ciò significa che le finanze pubbliche sono state risanate e l'Italia è diventata un Paese virtuoso:** meno interessi sul debito pubblico, aste di titoli di Stato più appetibili, mutui e finanziamenti più vantaggiosi. **Il quadro sta però mutando rapidamente, causa il conflitto in Medio Oriente.** Il pericolo all'orizzonte è la stagflazione, cioè alta inflazione e crescita negativa. Il timore è l'avvitarsi delle economie in una rincorsa prezzi-salari che **costringerebbe le Banche Centrali ad aumentare i tassi di interesse e determinerebbe così una recessione.** In queste ore sempre più costantemente vengono evocati un forte rialzo dell'inflazione (alcune stime ora sfiorano il 5%), la mancanza di carburanti (e altre materie prime), il razionamento. Curiosamente, è il commissario all'Energia che si sta distinguendo in questo esercizio, diffondendo allarmanti scenari e chiedendo comportamenti austeri. È curioso perché si scopre così che, **nonostante la crisi ucraina, l'Europa è ancora priva di una strategia energetica e di una politica di sicurezza energetica comune.** Altro che «*Mercato Unico*»!! Ancora più curioso è che questi allarmanti scenari non sembrano condivisi dal lato dei responsabili europei della politica economica. Anche **ieri fonti della Commissione hanno ribadito che non ci sono le condizioni di una grave recessione e che il patto di stabilità e crescita non si tocca.** Con stime di inflazione al 3 per cento e quelle di crescita che, nella migliore ipotesi, saranno inferiori al punto percentuale, cosa altro si deve attendere? **Se la crisi precipita si rischia di finire in un baratro da cui rialzarsi sarà socialmente costoso.** Plastica testimonianza della situazione è la condizione in cui si trova il Governo. Ieri, **raschiando il barile, ha messo in campo 500 milioni** per prorogare di 20 giorni l'aiuto a famiglie ed imprese, estendendolo al settore agricolo. Ma cosa succederà dopo? Perché, **anche nello scenario più positivo, lo shock si è ormai prodotto e vi sarà bisogno di sostenere società ed economia,** evitando che si innesti quella esiziale rincorsa tra salari e prezzi che farebbe aumentare i tassi di interesse, rendendo tutte le soluzioni più complesse e soprattutto più costose. **Ma senza sospendere il patto di stabilità e crescita l'Italia, al pari degli altri paesi europei, non ha margini per intervenire.** Il ministro Giorgetti lo ha sottolineato con grande trasparenza (e non per la prima volta). È altrettanto chiaro che **il Governo si appresta a tagliare le stime di crescita.** Una scelta obbligata oggi ma che non auspica e che non vorrebbe fare solo perché costretto da uno shock esogeno e vincolato nelle risposte possibili da uno «stupido» patto. **L'obiettivo continua ad essere, infatti, la crescita economica per rendere più ricche le famiglie e più produttive le imprese.** Serve, dunque, produrre una svolta europea, essere attivi protagonisti con tutte le opportune iniziative diplomatiche. **La sospensione (temporanea) del patto di stabilità** è necessaria per continuare a sostenere salari, redditi e imprese, con interventi oggi anche in deficit, ma che verranno compensati appena le condizioni lo consentiranno, con un efficace controllo della spesa pubblica ed una riduzione del perimetro di intervento dello Stato,

7



liberando così nuova libera iniziativa. **Il partito della spesa pubblica in libertà non è l'identikit delle forze riformiste e di questo governo** ma non lo è neppure quello dell'austerità e dei salari poveri. La crescita ad ogni costo è il traguardo da conseguire e il principio ispiratore dell'intervento del Presidente in Parlamento la prossima settimana.

7

### **Massimo Baldini – Poveri, ma quanto? – Il Foglio**

Come sta cambiando la povertà in Italia? Aumenta o diminuisce? La domanda è facile, la risposta mica tanto: negli ultimi dieci anni abbiamo risultati molto diversi a seconda dell'indicatore scelto. **L'Istat misura infatti la quota di persone povere secondo due criteri: in base alla spesa oppure al reddito delle famiglie.** Tutti i paesi europei calcolano la povertà sulla base del reddito disponibile, mentre **l'Italia è il solo che - in aggiunta all'indicatore standard sul reddito - costruisce una misura di Povertà che dipende dalla spesa**, ed è proprio questa misura che nel dibattito pubblico è diventata l'indicatore di gran lunga più usato. Il metodo di calcolo italiano della povertà in base a un basso valore della spesa **ha un importante pregio: tiene conto della differenza nel costo della vita tra le macro-aree del paese e tra piccoli e grandi centri**, per cui la soglia di povertà è più alta nel Centro nord rispetto al Sud. Una soglia unica nazionale invece sovrastima la povertà nel Sud e la ridimensiona nel resto del paese. Ma altri aspetti meritano attenzione. **Nei paesi poveri, ad esempio, il reddito è così basso da coincidere spesso con la spesa**, quindi non c'è differenza tra le due misure, ma nei paesi ricchi le soglie di povertà sono alte, e non è escluso che le famiglie a reddito basso decidano di risparmiare anche molto, per prudenza o in vista di spese future. Ci possono poi essere famiglie **"house rich, cash poor"**, che risultano non povere perché il loro consumo è composto anche dal consumo imputato dei servizi della casa in proprietà, ma **la casa è poco liquida, cioè non è facile compensare con essa la mancanza di reddito.** Il problema riguarda soprattutto gli anziani, perché la probabilità di possedere l'abitazione cresce con l'età. Ancora, **l'acquisto occasionale di un bene durevole può far uscire dalla soglia di povertà**, ma è un fatto solo temporaneo. C'è poi **un problema di qualità dei dati:** ognuno ha un'idea precisa del suo reddito disponibile mensile, che può essere anche verificato con informazioni amministrative, ma per conoscere la spesa mensile si chiede alle famiglie di tenere un diario in cui annotare tutti gli acquisti. E' più probabile che questo diario sia compilato con cura da un anziano con tempo libero piuttosto che da una madre con tanti impegni lavorativi e familiari. **La povertà, sia di consumo che di reddito, può poi essere assoluta o relativa.** La misura principe in Italia è la povertà assoluta di consumo, dove la soglia viene aggiornata ogni anno solo in base all'inflazione, mentre nel criterio relativo la soglia cambia di anno in anno in base ai cambiamenti nel reddito o nel consumo medio. Tante possibilità quindi, ma il risultato non cambia: **negli ultimi dieci anni l'incidenza della povertà di consumo, sia assoluta che relativa, aumenta, mentre quella di reddito, assoluta e relativa, diminuisce.** La povertà assoluta di consumo è salita dal 6,9 per cento nel 2014 al 9,8 per cento nel 2024, mentre quella assoluta di reddito (calcolata con una soglia molto più alta) è scesa dal 25,6 al 18,1 per cento. Tra l'altro, il dato sulla povertà assoluta di reddito non lo conosce quasi nessuno e bisogna andarlo a scavare nel sito Eurostat. **La povertà relativa di consumo è aumentata dal 12,8 per cento nel 2014 al 14,9 per cento nel 2024, quella relativa di reddito è scesa dal 19,9 al 18,6 per cento.** Certo, è ragionevole che le misure producano stime diverse, sia nei livelli che negli andamenti, ma colpisce che i risultati siano così diversi. Negli ultimi dieci anni il pil pro-capite italiano reale è cresciuto di circa l'1 per cento all'anno. **L'indice di povertà calcolato sul**

8



**reddito delle famiglie è quindi**, come atteso visto che sempre di reddito si parla, **più coerente con quello che è successo all'economia italiana**, perché dice che la povertà è diminuita quando il reddito nazionale è cresciuto, pur con alti e bassi. Si può obiettare che la povertà assoluta di consumo è aumentata perché la crescita del pil non ha raggiunto chi sta peggio, ma la povertà assoluta di reddito è diminuita, quindi **la differenza pare proprio nella scelta tra reddito e consumo**. Centrare il dibattito sulla povertà su una misura come la povertà di consumo può dunque offrire un'immagine diversa rispetto a quella che emerge dalla povertà di reddito. C'è poi un altro aspetto: si potrebbe concludere che, **se la povertà non scende quando il pil sale, allora per ridurla serve altro, come maggiori politiche di redistribuzione**: più imposte e più trasferimenti. A parte che negli ultimi dieci anni il sistema di tax-benefit è diventato più redistributivo, sarebbe un peccato mettere in secondo piano **l'importanza della crescita economica anche come via per ridurre la povertà**, soprattutto in un paese come l'Italia che ha un grande bisogno di crescere.

## 8

### **Marcello Astorri - L'Inps sana il nodo esodati dopo la crescita dell'età pensionabile - Il Giornale**

Una circolare dell'Inps **risolve il problema delle migliaia di «esodati»** seguiti all'innalzamento di un mese dei requisiti pensionistici. Si tratta di un meccanismo dovuto alla Legge Fornero, che prevede un adeguamento biennale dell'età pensionabile in funzione della speranza di vita. Inizialmente previsto in tre mesi in più, l'aumento è stato ridotto dal governo in manovra. In seguito, **la ministra del Lavoro Marina Calderone si era impegnata a individuare una soluzione per quei 4.900 lavoratori** (a fronte di una prima stima di 55mila da parte della Cgil) che si sarebbero ritrovati **senza il conforto di uno stipendio o dell'assegno pensionistico per un periodo fino a tre mesi**. Nella giornata di ieri la soluzione è arrivata per mezzo di una nuova circolare Inps: l'istituto guidato dal presidente **Gabriele Fava** ha individuato le casistiche tutelate, prevedendo **un breve prolungamento degli assegni straordinari, delle isopensioni e delle indennità di espansione**. La misura riguarda i lavoratori che, a causa dell'incremento dei requisiti pensionistici, non riuscirebbero a raggiungere la nuova data di decorrenza della pensione entro il periodo ordinario di esodo. A tutela dei beneficiari, la circolare ammette il prolungamento della prestazione fino alla nuova data, anche oltre il periodo ordinario di durata massima dell'esodo (fissato in 4, 5 o 7 anni a seconda della prestazione). **La soluzione - spiega la circolare Inps - si fonda su una normativa speciale e su un'interpretazione evolutiva** che tiene conto delle diverse casistiche. È stata inoltre introdotta una specifica tutela a favore di coloro che, considerando i requisiti e le stime vigenti al 2025, hanno cessato l'attività entro il 31 gennaio 2026, nonché di coloro che, già nel 2026, sono interessati dall'allungamento della finestra di decorrenza in quanto iscritti alle casse dei dipendenti pubblici (Cpdel, Cps, Cpi e Cpug), anche **alla luce dell'aggiornamento prospettico dei requisiti pensionistici basato sui dati demografici più recenti**. In pratica, saranno le aziende a provvedere al pagamento di quei lavoratori che si trovassero scoperti per un periodo e sprovvisti di stipendio o pensione. **Dal prossimo anno si potrà uscire dal lavoro a 67 anni e un mese di età**, mentre per la pensione anticipata serviranno 42 anni e 11 mesi di contributi per gli uomini e 41 anni e 11 mesi per le donne. **Si tratta dell'anticipo di un incremento più marcato**: nel 2028 potrebbero servire tre mesi in più per accedere all'assegno pensionistico e ritirarsi dal lavoro, a meno che - come già avvenuto per il 2027 - il governo non riesca a limitare o cancellare l'aumento. L'ultimo intervento del



governo ha previsto anche **l'esclusione di alcune categorie di lavoratori dall'innalzamento dei requisiti pensionistici**. Tra gli altri continueranno infatti ad andare in pensione a 67 anni gli operai dell'edilizia, i conducenti di mezzi pesanti, gli operatori ecologici, gli insegnanti del nido e della scuola dell'infanzia e gli **altri lavoratori impegnati in attività gravose**, a condizione che abbiano svolto tali mansioni per almeno sei anni negli ultimi sette o sette negli ultimi dieci.

## 9

### **Nadia Ferrigo – Lavoro, il 20% delle madri lascia dopo il primo figlio - Non è un Paese per mamme – La Stampa**

Vero è che di buone intenzioni è lastricato l'inferno, ma la voragine tra i figli desiderati e quelli nati molto dice sulla genitorialità contemporanea che non è più regola, ma coraggiosa scelta e fortunata conquista. Accanto all'impetosa fotografia del tasso di fecondità — il numero medio di figli per donna nel 2025 scende a quota 1,14, nel 2024 era 1,18 e per scongiurare l'inverno demografico dovrebbe miracolosamente balzare a 2,1 — **l'Istat conduce anche un'indagine sulle intenzioni di fecondità**, ovvero chiede alle persone se desiderano mettere al mondo un pargolo o più. *«Nel 2016 abbiamo condotto uno studio preliminare sulle donne che avevano detto di volere un figlio nei prossimi tre anni — racconta Eleonora Meli, ricercatrice dell'Istat esperta del tema —. Meno della metà ha realizzato il suo proposito, il 7% ce l'ha fatta qualche tempo dopo. A parità di condizioni, le laureate hanno avuto il doppio delle possibilità di realizzare il proprio progetto di maternità»*. Secondo l'ultima rilevazione dell'Istituto di statistica, conclusa a dicembre dello scorso anno, quasi il 90 per cento delle persone tra i 18 e 24 anni intervistate alla domanda **«nel futuro vorresti diventare genitore?»** risponde di sì. Son più convinti i ragazzi — l'87% è favorevole — delle loro coetanee: per le ragazze il valore si ferma al 75%. **La metà delle donne pensa che l'arrivo di un figlio peggiorerà le proprie condizioni economiche** — tra i 18 e i 24 anni la percentuale sale al 65% — mentre il 59% degli uomini «non prospetta effetti sudi sé». Hanno tutti ragione e con il passare dall'età si inizia a intuire che diventare mamme in Italia non è un buon affare. Anzi. Come racconta "Le equilibriste", il report annuale di Save the Children, **le madri lavorano meno delle non-madri e il 20% delle donne smette di lavorare con il primo figlio**. Tra le motivazioni più diffuse c'è «la difficoltà di conciliazione della vita familiare con quella lavorativa» per ragioni legate ai servizi all'infanzia che non ci sono o non ci sono per tutti e per colpa di scarsa organizzazione o scelte poco lungimiranti del datore di lavoro. **Sono le madri single ad affrontare le difficoltà più grandi**, equilibriste tra le equilibriste: dal 2011 al 2021 i nuclei monogenitoriali sono aumentati del 44% e il 77,6% di questi è composto da madri sole con i propri figli. Save the Children nel suo rapporto annuale racconta che le mamme si sentono molto stanche, troppo spesso sono sole. **Si destreggiano tra un lavoro di cura che è ancora per la stragrande maggioranza sulle loro spalle e impieghi precari e mal pagati**. Spesso vorrebbero un altro figlio, ma o non ci sono i soldi o è finito il tempo. Difficile dargli torto e i numeri lo spiegano bene: **il Pnrr prevede di raggiungere una copertura dei posti negli asili nido pari ad almeno il 33% dei bambini residenti entro giugno di quest'anno**, colmando le differenze tra Nord e Sud. **Registra ancora una volta l'Istat che in media ci sono 31,6 posti ogni 100 bambini**. Troppo pochi per raggiungere i traguardi imposti dall'Europa e in ogni caso lontanissimi dagli altri **paesi europei come la Germania, che puntano al cento per cento di copertura**. *«La famiglia dell'immaginario con mamma, papà e due figli rappresenta meno del 14 per cento dei nuclei italiani - ragiona Barbara Leda Kenny, esperta in politiche di genere e coordinatrice del*



webmagazine ingenerere.it - *Le donne desiderano anche un secondo figlio, ma si trovano sommerse da un lavoro di cura solitario. Hanno paura di compromettere la propria indipendenza, già conquistata con fatica. E in Italia interroghiamo ancora molto poco il desiderio maschile, anche se qualche segno di cambiamento c'è. Lo scorso 19 marzo il gruppo "TuttiMaschi" ha appeso dei cartelloni sul Colosseo: "vogliamo i congedi". Questo ci dà una speranza su un desiderio maschile propositivo che chiede diritti e condizioni». Anche in questo caso **i numeri di speranze ne danno meno: bocciata la proposta di legge sul congedo paritario**, in Italia ai papà restano i dieci giorni obbligatori e pagati al cento per cento, ma solo tre su cinque li usano. **Il confronto con le altre legislazioni europee è, anche in questo caso, impietoso.** «Diventare genitori ora non è più inevitabile conseguenza ma scelta consapevole, la più importante della nostra vita perché è rimasta l'unica irreversibile - continua **Francesco Billari, demografo e rettore dell'Università Bocconi** di Milano - e dunque per realizzarla si attende una condizione ideale: partner giusto, situazione economica stabile e abitativa adeguata, apertura e fiducia al futuro». Ma non basta per rinunciare a disegnare delle soluzioni. «Questo non vale solo per l'Italia, capita lo stesso in tutto il mondo occidentale. **La nostra Costituzione è bellissima, ma nel'48 non avevamo il problema della denatalità e sul tema è vaga. La ricetta però la conosciamo: asili nido per tutti e congedi paritari, sostegno economico, fiscale e anche abitativo che sia strutturale, prevedibile e su lungo periodo. Scuola a tempo pieno che non deleghi troppe responsabilità alle famiglie. Le politiche non devono essere né di destra né di sinistra, ma stabili e orientate al supporto della genitorialità».***

A cura di Alessandro Vaccari